

Interpellanza bipartisan per l'accoglienza ai profughi

Trenta deputati di opposizione e di maggioranza hanno presentato un'interpellanza per chiedere al governo impegni precisi sugli aiuti umanitari. Indispensabile per i parlamentari - tra cui Rosi Bindi, Giampiero D'Alia, Publio Fiori, Bobo Craxi, Livia Turco - è un piano straordinario europeo di accoglienza per i pro-

fughi: e in particolare l'impegno che si prestino ai profughi dall'Iraq cure e assistenza immediata, riconoscendo e garantendo il diritto di asilo a chi è in fuga dalla guerra, e la sospensione delle procedure di espulsione nei paesi interessati dal conflitto.

Perché questo sia possibile, sostengono i firmatari dell'interpellanza promossa da Giovanna Melandri - serviranno deroghe alla normativa attuale. E «un piano straordinario di accoglienza e protezione per esigenze umanitarie che individui le procedure di emergenza da attuare in vista del probabile arrivo di profughi in fuga dall'Iraq».



Moretti: «Sto con la gente che manifesta contro la guerra»

La polemica scatenata dalla frase di Guglielmo Epifani «nè con la guerra, nè con Saddam» non appassiona il regista Nanni Moretti che a Teramo ha incontrato gli studenti di Scienze della comunicazione. «Io sto - ha detto Moretti - con la stragrande maggioranza della gente, anche con quella che scende in piazza, che dice no alla guerra preventiva in Iraq».

Agli studenti il regista ha parlato dei suoi trent'anni di carriera: regista, attore, produttore, distributore, esecutore. Dalle prime riprese con il «superotto», alle discussioni nelle giurie dei festival, ai film. Alla passione politica che ad un certo punto ha preso il sopravvento, il regista dedica alcune battute chiarendone i limiti e le incertezze. «Il cinema resta il mio lavoro. Ad un certo punto si è aperta una parentesi in cui l'impegno politico è stato per me una cosa molto importante, ma non so quando questa parentesi si chiuderà. Semplicemente ho sentito non solo il bisogno, ma anche il dovere e il piacere di impegnarmi non solo con il mio lavoro, ma nel capire cosa stesse succedendo nel mio paese».

L'Italia è direttamente coinvolta nella guerra?

«Niente affatto», dice il governo. «Invece sì», conferma il generale Usa. Esplose la polemica sui paracadutisti

ROMA Parola di Silvio Berlusconi da palazzo Chigi: «Le autorità statunitensi hanno fornito esplicita conferma che la missione dei para Usa di stanza a Vicenza esclude l'attacco diretto ad obiettivi iracheni». Dichiarazione del generale di brigata Vincent Brooks dal Comando centrale americano in Qatar: «Si tratta di una forza che può essere usata anche in attacco. La presenza di questa brigata di combattimento cambia considerevolmente le dinamiche». Chi dice la verità e chi il falso? L'unica certezza è che sono stati regolarmente autorizzati dal governo italiano a partire dalla base americana Ederle, in quel di Vicenza, i mille para che l'altra sera sono stati protagonisti del massiccio avio-lancio direttamente nel Kurdistan. Tutto il resto è un giallo, anzi un brutto pasticcio. A cominciare dall'annuncio, in diretta tv, nel corso del «Porta a porta» a cavallo della notte, con Bruno Vespa a dar conto dell'apertura del «fronte nord» e il generale Arpino a spiegare il mutato scenario di guerra con quelle «specialissime» truppe. Ma il governo non aveva deliberato e comunicato al Parlamento l'esclusione dell'uso di strutture militari quali basi di attacco diretto ad obiettivi iracheni? Piero Fassino non ha dubbi: «Sono state violate le direttive del Consiglio supremo di difesa sull'uso passivo delle basi». In effetti, il goffo inseguimento di precisazioni che non smentiscono alcunché, di ripuntualizzazioni da parte del premier di posizioni già formalizzate da palazzo Chigi e di assicurazioni contraddette dallo stato maggiore americano, finisce con l'acuire il conflitto aperto con il dispositivo garantito dallo stesso ruolo del capo dello Stato che il Consiglio di difesa presiede. Tanto è vero che, per non trovarsi invischiato e tentare un'estrema ricucitura con la verità, Carlo Azeglio Ciampi si è sentito in dovere di convocare Silvio Berlusconi al Quirinale mettendolo di fronte alla responsabilità di sottoporre al più presto Parlamento le valutazioni di carattere politico e, ancora più, costituzionali del caso.

Delle due l'una, come ha prontamente denunciato Marco Minniti, dei Ds: «O il governo sapeva fin dall'inizio e ha colpevolmente taciuto, oppure non sapeva, e ciò sarebbe ancora peggio». Nel primo caso, l'esecutivo avrebbe già mentito al Parlamento. Nel secondo, le deliberazioni sovrane delle istituzioni italiane sono calpestate dall'alleato nell'indifferenza, se non la subaltermità, del governo. Paradossalmente, Berlusconi

avrebbe potuto dire la verità e affrontarla a viso aperto la inevitabile polemica politica con l'opposizione (e nemmeno tutta: il socialista Enrico Boselli dice di non capire né lo «scandalo», né - appunto - il «balbettio» del governo), anziché coprire l'ipocrita posizione «non belligerante» ma partecipe della «coalizione dei volenterosi» con una vera e propria commedia degli equivoci.

Che la base americana di Ederle fosse mobilitata per le operazioni militari in Iraq era stato denunciato già dai deputati verdi e comunisti che lunedì scorso erano stati lì nell'esercizio della funzione di sindacato ispettivo. Anche Giulio Andreotti aveva chiesto l'altro giorno spiegazioni al governo, avvertendo che «il problema non è tanto la partenza, quanto il rientro», ovvero la trasformazione di Ederle in una base di operazioni di guerra. Ma il governo ha fatto orecchie da mercante, fino a quando la contraddizione è esplosa. Solo ieri mattina il sottosegretario Filippo Berselli si è presentato alla Camera, ma per negare - sulla scia di un comunicato di palazzo Chigi - che i para fossero impegnati in

azioni offensive. Offendendo, così, non solo la verità ma anche l'intelligenza dei parlamentari. I quali, negli stessi frangenti, potevano ascoltare il presidente della Commissione Difesa, Gustavo Selva di An, spiegare cingolmente che «noi abbiamo a disposizione queste basi, ma i piani si fanno a Tampa, a Washington e non a Roma», e vedere il ministro Rocco Buttiglione, dell'Udc, arrampicarsi sulle distinzioni per cadere sulle proprie «perplexità».

La protesta è immediata. Luciano Violante chiede se sia «mutato il ruolo dell'Italia: da paese non-belligerante a paese co-belligerante». «La verità è cruciale», incalza Fabio Mussi. «Non si gioca con la guerra», avverte Pierluigi Castagnetti. E Alfonso Pecorella Scario evoca le «tre carte». «L'Italia è in guerra e il popolo non lo sa», insiste Oliviero Diliberto. Per Rifondazione, Luigi Malabarba chiede le dimissioni dei ministri Fratini, Martino e Giovanardi. L'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga, sulla scia di Andreotti, ipotizza una «denuncia unilaterale» degli accordi bilaterali con gli Usa.

Paracadutisti americani perlustrano il territorio del nord dell'Iraq



Il Quirinale non ha gradito le troppe ambiguità del premier Ciampi esige chiarezza «Riferitene in Parlamento»

Vincenzo Vasile

Che fanno quei para in Iraq? Domanda rivolta in maniera pressante prima (ore 10) per telefono a Berlusconi, poi (ore 16) al ministro della Difesa Martino e al capo di stato maggiore Mosca Moschini, infine (ore 18,30) ancora e di persona a Berlusconi e Letta, convocati e intrattenuti per quasi due ore a rapporto sul Colle, mentre di qua e di là dall'Oceano si succedevano precisazioni e grottesche smentite. Giornata frenetica di spola tra i palazzi del governo e il Quirinale che si conclude con un'esortazione di Ciampi all'esecutivo: «Riferitene al Parlamento». È il Ciampi-prima-maniera, il Ciampi più ingessato dalla cautele istituzionale, che interpreta un ruolo «silente»

(in pubblico), «ma non assente» (nel chiuso del suo ufficio) quello che ieri ha affrontato l'ennesimo sussulto tellurico della crisi irachena. Anche se gli interrogativi di giornata sono di sostanza. E stratonano l'articolo 11 della Costituzione. Per esempio: quei mille para partiti dalla base di Vicenza rappresentano, o no, una violazione dell'impegno sottoscritto proprio al Quirinale dal governo nella riunione del Consiglio Supremo di Difesa, che era stata voluta, convocata e presieduta dallo stesso Ciampi il 19 marzo scorso? E poi: una volta partiti, quei militari rientreranno nella base italiana trascinando così inequivocabilmente il nostro paese nella condizione - incostituzionale - di belligerante? Questioni che il capo dello Stato ha girato agli esponenti del governo, ottenendo le risposte con-

traddittorie che si sanno, e che dal quartier generale della coalizione anti-irachena in Qatar un generale americano si affrettava, per altro, a smentire. Il Quirinale veniva, intanto, minacciato dal «fuoco amico» dell'opposizione che con toni diversi reclamava un intervento del presidente. Richiesta dalla quale la presidenza della Repubblica sguscia via con argomenti che si rifanno alla schizofrenica nota del Consiglio supremo di difesa che dovrebbe fornire la «cornice» della posizione dell'Italia sul conflitto e le competenze dei diversi soggetti istituzionali. È noto che, dopo aver escluso la partecipazione di militari e di mezzi italiani alla guerra, si apriva con quel documento nelle intenzioni di Ciampi uno spiraglio limitato solo all'«uso indiretto» delle basi. In particolare, di quel docu-

mento si sottolineava ancora ieri dal Colletto l'importanza dell'ultimo paragrafo. Voluto dal Quirinale. Che, dopo aver fissato il paletto della cosiddetta «non belligeranza», ha accettato di correre il rischio di un'accusa di opportunismo, delimitando nero su bianco il proprio ruolo a una presa d'atto della posizione del governo. In un italiano piuttosto burocratico, «stante il carattere fondamentale del provvedimento di ordinamento designato dalla nostra Costituzione, la determinazione dell'indirizzo politico, compreso l'impiego delle Forze Armate e delle loro strutture, spetta al governo e al Parlamento». Insomma: si tratta di decisioni su cui il capo dello Stato non può - secondo questa interpretazione - granché incidere. Risposta che dal Colle è stata rivolta anche al movimento pacifista, cui

Ciampi ha rifiutato un incontro, limitandosi a un messaggio su «la pace bene supremo». Portoni del Quirinale aperti solo al leader dei partiti e ai capigruppo, è stato puntigliosamente chiarito. Sul filo teso della crisi internazionale Ciampi, cioè, ritiene di dover muoversi con estrema cautela. È stato lui - secondo fonti parlamentari - a consigliare a Berlusconi in mattinata, quando ancora dal Qatar non era arrivata la sonora smentita statunitense, di scrivere a Casini una lettera chiarificatrice sul para. Tanta cautela non viene ripagata, però, da un atteggiamento leale del governo: Parlamento. Insomma: si tratta di decisioni su cui il capo dello Stato non può - secondo questa interpretazione - granché incidere. Risposta che dal Colle è stata rivolta anche al movimento pacifista, cui

La pressione perché il governo chiarisca subito la sua posizione in Parlamento, raccolta da Pier Ferdinando Casini, costringe Berlusconi a uscire allo scoperto, con una lettera al presidente della Camera in cui «esclude» che i para partiti da Vicenza siano impegnati nell'«attacco diretto ad obiettivi iracheni», anzi sottolinea come la loro missione abbia «finalità di stabilizzazione territoriale ed avvio di azioni umanitarie». Peccato che il generale Brooks non sia dello stesso avviso. E che altre fonti Usa rivelino che l'Italia, come «membro della coalizione», è «consultata in modo stretto su tutti gli aspetti rilevanti dell'operazione "Iraq freedom", incluso l'uso delle basi italiane per appoggi logistici». Come definire tutto questo? «Lasciamo che sia il governo italiano commentare il proprio contributo alla guerra». Al danno si aggiunge la beffa. Tant'è: per sapere qual è il ruolo dell'Italia bisognerà aspettare martedì prossimo. Prima Berlusconi deve provvedere a qualche «operazione», fortunatamente per lui solo plastica, per accorciare il naso.

p.c.

cioè con le opposizioni, testimoniano di una rinnovata tensione tra Ciampi e il premier.

L'agenda della giornata si prestava ad acuitizzare i travagli della difficile «coabitazione»: la mattinata s'era aperta con un incontro con l'ambasciatore francese Loïc Hennekinne, che ha appena finito di rilasciare interviste in cui si dichiara «stupefatto» per la violenza degli attacchi di Berlusconi al partner transalpino. Ciampi ci ha messo una buona parola. E il diplomatico ha dichiarato di rimando d'aver «molto apprezzato» la visita del presidente. Poche ore dopo le porte del Quirinale si aprivano per un altro esponente di un altro paese che si trova sulla sponda opposta alla linea del governo italiano, il presidente dell'assemblea della federazione russa, Sergei Armatov. Ma Ciampi, essendo costituzionalmente «irresponsabile» della politica estera, non può che allargare le braccia davanti agli interlocutori stranieri. E spendere il suo prestigio per attenuare gli attriti. Per poi cercare di rammendare gli ennesimi strappi alla Costituzione. Ma dire: «Mi raccomando, riferitene al Parlamento» è anche una critica per non averlo fatto prima, come ha notato - giocando di sponda con Ciampi - Rocco Buttiglione.

L'intervista

Gavino Angius

capogruppo ds in Senato

Luana Benini

ROMA «Il corpo militare più agguerrito del mondo si è trasformato nelle Dame di San Vincenzo?». Il presidente dei senatori ds Gavino Angius è tagliente nel commentare le affermazioni del premier secondo il quale i para americani sarebbero andati in Iraq per una missione umanitaria. «Sono andati a fare una festa? Il sarcasmo di Cossiga è condivisibile». No, c'è poco da ridere. «Basta trucchi. Basta giocare con le parole. Il governo ha dichiarato che l'Italia non era belligerante e che non avrebbe messo a disposizione nessuna struttura per azioni belliche offensive anche sulla base delle

La responsabilità politica ma anche operativa di quello che è avvenuto è del governo italiano

»

direttive del Consiglio supremo della difesa. La partenza da Ederle di mille e ottocento paracadutisti statunitensi diretti in territorio iracheno, è difficile non configurarla come un atto di guerra. La dichiarazione di Berlusconi secondo cui si tratterebbe di un intervento umanitario è grottesca. In più c'è la dichiarazione del generale Brooks che dal comando di Doha in Qatar ha detto esplicitamente che queste forze potrebbero essere impiegate in azioni d'attacco».

Dunque o mente Berlusconi o mente Brooks?

«La sostanza è questa. Qualcuno non dice il vero. Oppure l'uno ha preso in giro l'altro. O il governo italiano non dice la verità ed è reticente nei confronti del Parlamento. Oppure il generale Brooks millanta. Temo però che il generale Brooks non millanti niente e che sia stato il governo italiano a non dire la verità. Può anche darsi che sia stato messo di fronte al fatto compiuto da parte degli Usa. Non lo possiamo escludere. Ma in questo caso dovrebbe subito protestare, esigere un chiarimento».

Il governo aduce l'esigenza di riferirvi sui compiti dei soldati Usa. Ma così si giustifica tutto. Non si potrà mai sapere preventivamente

te cosa vanno a fare. Quali strumenti abbiamo per controllare?

«La questione è estremamente delicata. Gli strumenti per controllare esistono. Qualsiasi movimento o spostamento di truppe all'interno di basi Nato o statunitensi che sono in Italia deve essere autorizzato da comandi italiani. È evidente che c'è stato qualcuno che ha autorizzato lo spostamento di queste forze Usa. Ricordiamo Sigonella, quando in una base statunitense il governo Craxi ordinò ai carabinieri in armi di impedire agli Usa di salire sull'aereo nel quale si trovava un dirigente palestinese accusato di terrorismo».

Questo spiega l'affermazione del generale Brooks: lasciamo che sia il governo italiano a qualificare il suo contributo alla guerra. Ha rimandato la responsabilità politica diretta all'Italia.

«È una affermazione ineccepibile. È il governo italiano, non quello americano, che deve chiarire al Parlamento che cosa è avvenuto. È il governo italiano che deve dire perché non è stata applicata quella norma della risoluzione del Consiglio superiore di difesa che impediva l'uso di basi italiane per azioni offensive in territorio iracheno. La responsabilità politica ma anche operativa di quello

che è avvenuto è del governo italiano».

Se il comando italiano ha dato via libera dalla base a questa operazione significa che è stata violata esplicitamente la direttiva del Consiglio supremo di difesa?

«Il governo deve venire in Parlamento a spiegare come sono andate le cose. È stato messo di fronte a un atto di arroganza o di prepotenza del comando militare? Allora lo deve dire ed esigere dal governo statunitense una spiegazione. Altrimenti significa che il governo ha mentito nelle sue comunicazioni precedenti. E c'è di più. Come spiegano due docenti di diritto internazionale, Antonio Cassese e Paolo Benvenuti, il rischio che si profila è che l'Italia possa essere definita paese cobelligerante. Con tutte le conseguenze che ne derivano compresa la violazione dell'art.11 della Costituzione».

Il presidente della Repubblica che presiede anche il Consiglio supremo di difesa non dovrebbe intervenire?

«Sì. Ma l'eventuale pronunciamento del Consiglio supremo di difesa e del capo dello Stato deve avvenire dopo le spiegazioni fornite dal governo in Parlamento. Si sta configurando una responsabilità politica e operativa del governo e

del Ministero della Difesa. Di fronte a una situazione controversa come questa è il governo che deve dare una spiegazione».

Andreotti sostiene che i para partiti da Ederle in nessun modo potranno ritornarvi. Ha ragione?

«Non c'è dubbio. Ammettiamo

(non lo credo, ma facciamo una ipotesi) che ci sia stato un atto di prepotenza da parte degli Usa. Deve risultare chiaro che l'impiego di questo contingente è avvenuto al di fuori di qualsiasi impegno della Nato. Una volta uscito dal paese, un contingente impiegato in azioni belliche, non può rientrare nelle basi di partenza. Se lo facesse significherebbe che le basi sono state usate per azioni di guerra in territorio nemico».

Almeno questo il governo italiano lo pretenderà?

«Lo spero. La vicenda può determinare un precedente gravissimo. Con il governo che dice una cosa in Parlamento e poi ne autorizza un'altra. È inaccettabile».

Una volta uscito dal paese, un contingente impiegato in azioni belliche, non può rientrare nelle basi di partenza

»

OGGI IN TUTTE LE EDICOLE

Avvenimenti

settimanale dell'altritalia

- L'intervista Oscar Luigi Scalfaro: «Italia, non essere complice»
- Dossier La nuova Cina superpotenza per azioni
- Il personaggio Rosario Crocetta Gela cambia faccia

diretta da Adelberto Milonzi e Diego Novelli

2 euro